

MONDO

Il girone più terribile dell'inferno siriano. Dove si muore anche di inedia e di freddo. Dove per sopravvivere si è costretti a mangiare cani e gatti randagi. Dove le madri si prostituiscono per un pezzo di pane e del latte per i propri figli. I paria dei paria: gli abitanti di Yarmouk, campo profughi palestinese a sud di Damasco. Di loro nessuno si occupa, nessuno si preoccupa. Almeno 20mila persone rischiano di morire di fame a Yarmouk. Le testimonianze che escono dall'inferno del campo sono strazianti. Racconta Ali, che prima che scoppiasse la rivolta anti-Assad era uno studente universitario: «Molti cani e gatti sono stati macellati e mangiati», dice. La situazione «è ormai precipitata»: a Yarmouk l'emergenza umanitaria è alta, mancano cibo, medicinali e «un chilo di riso può arrivare a costare 100 dollari». «La situazione è talmente disperata che le donne vendono i loro corpi agli uomini che danno loro da mangiare», ha proseguito Ali. Ad oggi nel campo 78 persone, tra cui 25 donne e 3 bambini, sono morte per carenza di cibo e acqua. Zahira, vent'anni, è la più grande di otto fratelli. Tra le sue braccia ha visto morire Mahmud, il suo fratellino di 3 anni: «Da giorni - racconta - sparavano nella via dove abitiamo. Era impossibile uscire per potersi procurare qualcosa da mangiare. Mahmud aveva bisogno di latte in polvere e di medicine. Ma non potevamo uscire. I cecchini sparavano su ogni cosa che si muoveva».



Israa al-Masri, morta di fame nel campo palestinese di Yarmouk in Siria. FOTO AP-LAPRESSE

IL PICCOLO MAHMUD

Come se non bastassero le armi, ecco la neve. Le scorte di combustibile scarseggiano, non sono sufficienti. L'energia elettrica va e viene. Le coperte non bastano per far fronte ad un freddo senza precedenti. «Ho provato - dice Zahira - a scaldare col mio corpo Mahmud. Aveva la febbre alta, tremava... poi se ne è andato con un sospiro, come altri bambini a Yarmouk». «Yarmouk - afferma Christofer Guinness, portavoce dell'Unrwa, l'agenzia Onu per l'assistenza ai palestinesi, responsabile del campo - è un luogo in cui i residenti vivono normalmente in condizioni di estrema sofferenza umana». Una sofferenza che ha raggiunto ormai livelli indicibili.

LA FINE DI ISRAA

Il volto e gli occhi scavati dalla denutrizione, la bocca riarsa, il maglioncino diventato troppo grande per un piccolo corpo ormai disidratato e senza forze. Poi, Israa al-Masri (la bimba della foto) non è più riuscita ad aggrapparsi alla vita. La sete e la fame, se la sono presa, a quattro anni, sotto una tenda di Yarmouk, il campo profughi diventato da non più di un anno - deliberatamente - un campo di concentramento. Lo assedia l'esercito di Assad che pensa che dentro si nascondano degli insorti. Non fa passare cibo, acqua, medicinali. Nessun corridoio umanitario per questo luogo dell'orrore. Il volto della piccola Israa ne è diventato ora il simbolo. I cecchini del regime sparano alle madri che tentano di raccogliere le foglie dagli alberi e le pochissime piante rima-

Prigionieri di Yarmouk La fame è arma di guerra

LA STORIA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Nel campo profughi palestinese in Siria 20mila persone sono allo stremo. «Abbiamo mangiato cani e gatti, le madri si sono vendute per un po' di cibo per i figli»

ste nei campi, per i loro figli. Si muore sotto il fuoco e di fame. Almeno quattro vittime al giorno. In questo campo di concentramento e di sterminio. «A Yarmouk ci sono solo scheletri con la pelle gialla», ha raccontato un testimone che è riuscito a fuggire e che ha aiutato a portar fuori dal campo l'ultima immagine di vita di Israa al Masri.

«Ogni giorno per la gente del campo è più difficile e duro del giorno che l'ha preceduto. Oggi non ha fatto eccezione. La mattina sono uscito di casa allarmato dalla voce in singhiozzi di tre bambini che andavano a scuola. Gli ho chiesto perché piangessero, uno di loro mi ha risposto: «Non mangiamo da due giorni e non abbiamo neanche le forze per andare a scuola». Mentre parlavo coi bambini, una donna che portava con sé un altro piccolo è venuta verso di me e mi ha detto: «Io e i miei figli non mangiamo un boccone da tre giorni!», racconta Mohammad Abu al-Majid, un abitante del campo profughi. «I colpi di artiglieria hanno demolito la mia casa - dice Ahmed - e da un mese viviamo con mia moglie e i nostri quattro figli in una tenda. Non abbia-

mo di che sfamarci, se potessi scambiare la mia vita per salvare quella dei miei figli lo farei subito...». Un'infermiera di un ospedale locale ha dichiarato ad Amnesty International che dalla metà di novembre, quando le forze governative hanno assunto il controllo delle aree intorno a Yarmouk, diversi civili sono stati uccisi dai cecchini mentre stavano raccogliendo cibo nei pressi del campo. A Yarmouk manca il cibo e le forniture mediche sono scarse. Mancano cure specializzate che avrebbero potuto salvare molte delle vite ormai perse. La situazione è aggravata dalla mancanza di energia elettrica e dalla grave carenza di acqua.

L'Unicef stima che siano più di 5 milioni e mezzo i bambini bisognosi di aiuto. A dicembre, Amnesty International ha reso noto che «gli Stati europei hanno dato la disponibilità per accogliere solo lo 0,5 % dei profughi (12.000 persone rispetto ai 2.300.000 che hanno lasciato il Paese)». Poi ha aggiunto che «dovrebbero abbassare la testa per la vergogna». Una vergogna che si dilata riflessa negli occhi di Israa.

Sei mesi fa sequestrato padre Dall'Oglio Tante iniziative per ricordarlo

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

A sei mesi dal suo rapimento a Raqqa, in Siria, padre Paolo Dall'Oglio è stato ricordato ieri sera a Roma, nella chiesa di San Giuseppe, in via Francesco Redi. Stesso orario a Milano, presso la chiesa di San Fedele dei Gesuiti, in piazza San Fedele, dove è stata celebrata una messa. Iniziative analoghe si sono svolte contemporaneamente a Beirut, Berlino, Bruxelles, Doha, Dubai, Ginevra, Grenoble, Montreal, Parigi e Sulaymaniah, nel nord dell'Iraq, dove il gesuita ha aperto in tempi recenti una nuova comunità di preghiera e dialogo interreligioso. Ne dà notizia la redazione di *Popoli* con la quale il religioso collaborava. Dal 29 luglio scorso non si è più avuta notizia di padre Dall'Oglio, che ha dedicato la sua vita alla Siria e al dialogo tra le diverse anime culturali e religiose del Paese. Dapprima nella comunità monastica di Deir Mar Musa da lui fondata e, dopo l'espulsione nel giugno 2012, in esilio o in rapidi soggiorni nelle zone non controllate dal regime, ha continuato a lavorare per una Siria pacificata e per difendere i diritti violati di tanti civili.

«Padre Paolo - scrive il direttore della *Focsiv*, Attilio Ascani - ci ha dimostrato che, anche quando non si può fare nulla contro la violenza, si può pregare e dialogare. Si può e si deve dialogare anche con quelli che il mondo ormai da anni considera terroristi senza alcuna umanità. Forse sono proprio i siriani - sottolinea Ascani - che stanno combattendo una guerra non loro, perché se non ci fossero stati tanti interessi esterni e contrastanti, forse oggi il buon senso avrebbe trovato la strada nelle menti dei combattenti. È ora che chi usa la crisi siriana per i propri interessi nazionali faccia un passo indietro e usi la propria influenza affinché i contendenti si parlino e le armi tacciano». Nella sua ultima intervista, rilasciata ad *AlanTV* 24 ore prima di scomparire a Raqqa, il gesuita romano affermava che si era recato nel nord della Siria «per incontrare la società civile e per ascoltare le esigenze e le priorità delle persone». Ma anche per «negoziare la liberazione di un caro amico Ahmad Hajj Saleh», che si trovava nelle mani dell'Isis. Secondo Dall'Oglio, «la liberazione delle persone rapite è l'inizio della soluzione della guerra... sono venuto qui per ricordare a me e ai siriani che dobbiamo lavorare per la riconciliazione... la libertà deve essere per tutti i siriani».

Egitto, accusati di terrorismo 20 reporter di Al Jazeera

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Alla guerra delle piazze si accompagna quella che il regime del Cairo ha lanciato contro *al Jazeera*. Il procuratore generale dell'Egitto ha rinviato a giudizio 20 giornalisti della Tv satellitare del Qatar, di cui quattro stranieri, per accuse di terrorismo. L'ufficio della procura ha fatto sapere che i 16 reporter egiziani sono accusati di aver fatto parte di un gruppo terroristico, mentre gli stranieri, un australiano, un olandese e due britannici, sono accusati di aver aiutato a promuovere notizie false a beneficio del gruppo terroristico. Otto delle persone incriminate, si apprende dal comunicato, sono attualmente in custodia. È la prima volta che accuse di terrorismo vengono formulate nei confronti di giornalisti e di

cittadini stranieri da quando a dicembre scorso i Fratelli musulmani sono stati dichiarati organizzazione terroristica. Il governo egiziano accusa *al Jazeera* di parzialità verso la Fratellanza, ma l'emittente smentisce, chiedendo il rilascio immediato dei giornalisti.

TV FUORILEGGE

I sospetti, ha riferito la procura, avevano creato una rete mediatica che utilizzava due appartamenti in un hotel di lusso al Cairo, dotati di telecamere, attrezzature per le trasmissioni e computer. Gli imputati, afferma l'ufficio del procuratore, «hanno manipolato immagini» per «creare scene irreali con l'obiettivo di dare al mondo esterno l'impressione che ci sia una guerra civile che minaccia di far crollare lo Stato» e trasmettevano scene mirate ad aiutare «il gruppo terro-

ristico a raggiungere i suoi obiettivi e influenzare l'opinione pubblica». I giornalisti di *al Jazeera* al Cairo lavoravano in una camera d'albergo in seguito di numerose irruzioni delle forze di sicurezza negli uffici dell'emittente, dopo la destituzione del presidente Mohammed Morsi nel luglio scorso. Le autorità avevano inoltre ritirato gli accrediti concessi ai reporter della rete. Tra i giornalisti accusati dal pubblico ministero, spiccano i nomi di Peter Grete, Mohamed Fadel Fahmy e Baher Mohamed, tutti corrispondenti di *al Jazeera* e noti per aver già diffuso molteplici condanne agli arresti sommari dei servizi di sicurezza contro i media e al rischio censura all'interno dell'Egitto. Il procuratore generale, Hisham Barakat, ha accusato i giornalisti di «creazione di una rete multimediale con l'obiettivo di offusca-

re l'immagine dell'Egitto all'estero e di danneggiare la sua posizione politica». In carcere da mesi, i tre erano stati arrestati senza che nessuna accusa formale fosse stata formulata nei loro confronti. Accuse, però, che sono state ora ufficializzate. *Al Jazeera* ha descritto l'arresto come un «atto destinato a soffocare e reprimere la libertà di segnalazione da parte della rete e dei suoi giornalisti ormai vittime di arresti, incursioni e censura». Il «nuovo» governo egiziano sta paragonando il giornalismo ad atti di terrorismo, ha detto Sherif Mansour, coordinatore del *Committee to protect journalists* del Medio Oriente e Nord Africa. Sembra che lo spazio per la critica stia diminuendo drasticamente sotto il controllo del governo militare egiziano. I giornalisti occidentali, in particolare, sarebbero perseguibili, secondo il pub-

blico ministero, anche per aver fornito all'opposizione egiziana informazioni, equipaggiamento e denaro per minare la stabilità del Paese.

Sin dal colpo di Stato del 30 giugno 2013, *al Jazeera* è stata uno degli obiettivi della censura del governo appoggiato dai militari. Accusata di dare voce ai Fratelli musulmani, sono già state vietate le trasmissioni di *al Jazeera Mubasher Misr*, emittente collegata al servizio news qatariota, considerata da sempre vicina alla Fratellanza. Pochi giorni prima della chiusura, tre ministri avevano emesso un comunicato in cui definivano le trasmissioni di *al Jazeera Mubasher Misr* una «minaccia nazionale» e accusavano il canale di diffondere pettegolezzi. I tre ministri avevano inoltre affermato che presto la stazione tv sarebbe stata chiusa. E così è stato.